

DOSSIER

Il naturalismo in questione

A CURA DI ANDREA AGUTI

19

Chi segue il dibattito culturale odierno, e in particolare quello filosofico e scientifico, si sarà senz'altro imbattuto più di una volta nel termine «naturalismo». Esso non indica genericamente lo studio della natura (un significato che talora viene veicolato da un termine affine, quello di «naturalista», con cui si è soliti ancora indicare uno studioso della natura), né uno stile di vita che proclama il ritorno alla natura o che aspira a vivere in sintonia con essa (piuttosto in questo senso si parla di «naturismo»), né una semplice opzione teorica che privilegia il concetto di natura rispetto a altri (per esempio rispetto a quello di «cultura»), bensì uno specifico orientamento epistemologico che guida la ricerca scientifica in molti dei suoi ambiti, e al tempo stesso una vera e propria visione del mondo.

Semplificando si può dire che con naturalismo si indica quella concezione che considera la natura come la totalità di ciò che è, e ritiene che non esistano entità che stanno sopra la natura ovvero entità soprannaturali. Si distingue abitualmente tra un naturalismo metodologico, che appartiene al metodo della conoscenza scientifica e non esclude di principio cause soprannaturali di eventi naturali, pur non considerandole di pertinenza dell'indagine scientifica, e un naturalismo metafisico che invece esclude di principio cause soprannaturali e diviene appunto una vera e propria visione del mondo di tipo monistico. Molto spesso il naturalismo è usato come sinonimo di «materialismo», «riduzionismo», «scientismo» o ancora di «secolarismo» e «ateismo», anche se non sempre e non necessariamente il naturalismo si identifica con queste posizioni teoriche.

La rilevanza del dibattito sul naturalismo è oggi per lo più dovuta al tentativo, presente in molti settori della ricerca scientifica,

in particolare nelle neuroscienze e nelle scienze cognitive, di “naturalizzare” l’essere umano, cioè di scoprire cause naturali di forme simboliche o attività che sono tipiche dell’essere umano, come la religione o la morale. Per esempio, in anni recenti, la critica della religione mossa dai cosiddetti «nuovi atei» (R. Dawkins, D.C. Dennett) è stata poggiata prevalentemente su argomenti naturalistici, ma in generale argomenti di questo tipo sono presenti in tutte quelle impostazioni teoriche che, quasi sempre muovendo dalla teoria dell’evoluzione darwiniana, non considerano l’uomo come qualitativamente differente dagli altri esseri viventi.

Molte questioni fondamentali sono oggi connesse alla discussione sul naturalismo: se il ricorso a Dio per comprendere il mondo e l’uomo sia ancora plausibile o sia divenuto inutile o ridondante, se abbia ancora un senso parlare della presenza nell’uomo di una sostanza spirituale (anima o mente), se l’uomo sia libero o meno, se il concetto di «natura umana» sia superato e, in caso contrario, quale sia il suo significato, se la religione e la morale siano fenomeni originari e peculiari dell’essere umano o assolvano semplicemente a funzioni di adattamento all’ambiente e di sopravvivenza all’interno di un gruppo sociale, se esista o meno una capacità della ragione umana a cogliere la verità.

Il presente *Dossier* di Dialoghi cerca innanzitutto di comprendere quella che è la sfida che il naturalismo pone alla fede cristiana e alla cultura umanistica con l’auspicio di offrire un utile strumento per approfondire alcune delle questioni menzionate sopra, ricorrendo all’aiuto di qualificati studiosi. Mentre infatti in ambito anglo-americano esiste già da tempo un confronto critico tra le istanze del naturalismo e quelle del teismo cristiano¹, in Italia quest’ultimo è quasi del tutto assente.

Nel contributo di Giacomo Canobbio si raccoglie la sfida del naturalismo alla teologia cristiana riconoscendo, da una parte, la necessità che la teologia si apra maggiormente alla comprensione scientifica della realtà, evitando così una chiusura entro i confini della teologia biblica, ma dall'altra osservando che proprio il dato biblico può offrire un importante contributo nel riconoscere la complessità dell'essere umano e quindi nel permettere di evitare una prospettiva riduzionistica quale quella che spesso emerge dal naturalismo contemporaneo.

Il saggio di Antonio Da Re riflette sul tentativo di naturalizzazione della morale da parte delle neuroscienze, un tema che oggi riscuote una particolare attenzione e presenta varianti più o meno significative. Da Re mostra la continuità di questo tentativo con altre forme di naturalizzazione della morale che si sono manifestate già nel XIX secolo, dal marxismo al darwinismo, e ne opera una critica basata sulla differenza di prospettive tra lo studio della morale (in prima persona) e quello delle scienze naturali (in terza persona).

Il contributo di Andrea Lavazza si concentra sul problema della libertà del volere. Si tratta di un problema classico che riceve una rinnovata attenzione proprio a partire dalla prospettiva delle neuroscienze contemporanee che sembrano piuttosto favorire una visione deterministica dell'uomo. Lavazza ricostruisce con precisione alcuni aspetti del dibattito contemporaneo, mettendo in luce la complessità delle posizioni in gioco e al tempo stesso la centralità di questo problema in ordine al riconoscimento della responsabilità morale e giuridica dell'uomo.

L'intervento di Luca Grion si concentra invece sul connubio tra naturalismo e post-umano, un termine che designa un futuro stato di completa ibridazione dell'uomo con la tecnologia che, si

suppone, consentirà una trasformazione radicale della nozione stessa di natura umana. Senza ignorare le opportunità che questo processo può offrire, Grion richiama i molti elementi critici di questo connubio che presenta una comprensione riduttiva della natura umana, seppur sottesa a una che invece sembra metterne in luce le potenzialità inesplorate.

Il saggio di Carlo Cirotto affronta il naturalismo dal punto di vista dello scienziato e nella fattispecie del biologo, da un lato contribuendo a definire in modo più preciso il rapporto tra naturalismo e scienza e dall'altro operando una critica della posizione di due significativi rappresentanti del naturalismo contemporaneo nell'ambito delle scienze biologiche, Jacques Monod e Richard Dawkins.

Chiudono il *Dossier* due interviste: la prima è a Mario De Caro, filosofo, fra i maggiori studiosi del naturalismo sia a livello nazionale che internazionale. Gli abbiamo chiesto di farci una panoramica sulle forme attuali del naturalismo e di rispondere ad alcune questioni più precise. La seconda è a Cataldo Zuccaro, teologo, al quale abbiamo chiesto di legare in modo più puntuale il tema del naturalismo al concetto di natura, un concetto che ha svolto e svolge tutt'oggi un ruolo significativo nell'ambito della teologia morale cattolica.

Andrea Aguti

Nota

¹ Cfr., soltanto a titolo di esempio, W. L. Craig, J.P. Moreland (eds.), *Naturalism. A Critical Analysis*, Routledge, London-New York 2001 e Ch. Taliaferro, S.Goetz, *Naturalism*, Eerdmans, Grand Rapids MI, 2008.

Se si vuol dire l'umano, nessuna forma di sapere è autosufficiente. Anche la teologia può sedersi alla tavola dei saperi e dire il suo parere, senza complesso di inferiorità. Anzi, con una pretesa: salvaguardare l'originalità singolare dell'umano nell'universo, come il Salmo 8 ricorda. Se all'umano si nega l'apertura alla trascendenza, si corre il rischio di lasciarlo in mano alla tecnica, che è meno innocente di quanto a volte si voglia far credere.

La sfida del **naturalismo** alla **teologia**

di Giacomo Canobbio

24

La teologia ha sempre dovuto fare i conti con gli orientamenti culturali: da essi ha mutuato linguaggi mediante i quali, una volta transignificati, cercava di illustrare e difendere il Vangelo e con esso la visione della persona umana in esso proposta. Ciò era possibile perché, se non c'era condivisione totale delle visioni, c'era almeno la condivisione di processi: si riconosceva da (quasi) tutti che nella ricerca del fondamento della realtà non ci si potesse limitare alla constatazione; si doveva compiere un'operazione di trascendimento rispetto al fattuale. Oggi sembra essere messo radicalmente in discussione il processo stesso del conoscere che la tradizione filosofico-teologica ha praticato nel corso dei secoli; o almeno si mette in discussione la possibilità della ricerca di un fondamento altro dei fenomeni: tutto sarebbe spiegabile, ora o in futuro, mediante altri fenomeni. In tal senso le questioni circa Dio, l'anima, il destino umano, sembra debbano essere relegate nell'epoca dell'infanzia dell'umanità. Pare che l'ombra di Auguste Comte copra sempre di più la mentalità comune, segnata dal ritorno del naturalismo.

Giacomo Canobbio

è delegato vescovile per la Pastorale della cultura e direttore dell'Accademia cattolica di Brescia, è professore di Teologia sistematica presso la Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale. Tra le sue ultime pubblicazioni, ricordiamo: *Nessuna salvezza fuori della Chiesa? Storia e senso di un controverso principio teologico*, Queriniana, Brescia 2009; *Il destino dell'anima. Elementi per una teologia*, Morcelliana, Brescia 2009. Nel 2012 ha curato *Dio, l'anima, la morte. Percorsi per pensare*, La Scuola, Brescia 2012. Dirige la collana «Novecento teologico» della Morcelliana e, con A. Maffei, la collana «Nuovo corso di Teologia sistematica» della Queriniana.